

Alessandro Maran

FRIULI VENEZIA GIULIA, ITALIA

**Il cambiamento
di cui abbiamo bisogno**





Alessandro Maran

**FRIULI
VENEZIA
GIULIA,
ITALIA**

**Il cambiamento
di cui abbiamo bisogno**

«Only Connect!»

E. M. Forster

Il 24 febbraio scorso al Savoia Excelsior Palace di Trieste, nel corso dell'incontro promosso dall'Associazione culturale Luoghi Comuni - *«Il centrosinistra verso le elezioni regionali del 2013. Nuove sfide, nuove idee. Il cambiamento di cui abbiamo bisogno»* - ho illustrato la mia visione del presente e del futuro del Friuli Venezia Giulia. Questo è il testo del discorso.

Avere una visione

Vi ringrazio di essere qui. Ringrazio Gianni e l'Associazione culturale Luoghi Comuni; e ringrazio Alessandro Mizzi che ci ha posto la domanda fondamentale che alla fine ci faranno gli elettori: «Insomma, che cosa volete?»

Visto che, assieme ad altri, sono stato tirato in ballo sui giornali a proposito delle prossime elezioni regionali, proverò a chiarire, apertamente, il mio punto di vista.

Continuo a pensare che possiamo vincere le prossime elezioni regionali. Si tratta di una sfida ambiziosa, ma alla nostra portata. Riuscirvi è prima di tutto un fatto culturale e di mentalità: di visione condivisa, appunto. Avere visione. È la sfida di tutte le leadership. E il Partito democratico deve elaborare

e mantenere una visione d'insieme di come vanno le cose del mondo e del ruolo in esse dell'Italia e di una Regione come la nostra.

Ovviamente, quello che propongo alla discussione non è un programma di governo, è piuttosto l'introduzione ad un qualsiasi futuro programma di governo.

Dico subito che il Pd dovrebbe andare a questa prova con più orgoglio. Ci sono momenti nella storia di un paese in cui un partito guadagna i suoi galloni di grande forza nazionale. Per il Pci, la Dc, il Psi, uno di questi momenti è stata la Resistenza e la ricostruzione. Un altro è stato il periodo di solidarietà nazionale dal 1976 al '79. Si tratta di momenti duri e costosi. Momenti in cui bisogna abbandonare ogni furberia da piccola organizzazione, come quella di evitare l'impopolarità per lasciarla tutta alle forze di governo: loro hanno prodotto la crisi e adesso si arrangino!

Sono momenti in cui bisogna sapere procrastinare anche molte delle domande legittime che identificano una forza politica, per subordinarle ad una valutazione realistica della gravità della situazione e dell'interesse complessivo del paese.

Quello che stiamo vivendo è uno di questi periodi. Lo scorso anno è stato messo alla prova e scosso come non mai il progetto europeo e si sono concretizzati per il nostro paese rischi gravissimi. Rischi di fronte ai quali non hanno retto gli equilibri politici preesistenti e si sono fatte sempre più pressanti le contraddizioni e le insufficienze (antiche e recenti) del Paese. E, come ha sottolineato Napolitano, «aver dato fiducia a questo governo è segno di consapevolezza dell'estrema difficoltà del momento ed è per i partiti che lo hanno deciso, titolo di merito, non motivo di imbarazzo».

Un mondo sottosopra

Viviamo, in tutti i paesi europei, una fase storica di drammatiche sfide esterne. Tutto cambia intorno a noi. I cambiamenti strutturali stanno rimodellando non solo la politica italiana ma il vasto mondo. Quando gli storici, tra cent'anni, guarderanno ai primi anni del XXI secolo, l'evento più rilevante probabilmente non sarà la crisi finanziaria che da oltre tre anni attaglia il mondo occidentale. La storia più importante sarà «*the rise of the rest*»: l'ascesa del resto del mondo; la crescita, il risveglio, di paesi come la Cina, l'India, il

Brasile, la Russia, il Sudafrica, il Messico, l'Arabia Saudita, la Turchia e moltissimi altri. La più grande uscita di massa dalla povertà nella storia del mondo.

Trent'anni fa, quando la nostra Regione era alle prese con la ricostruzione del Friuli terremotato, una città come Shenzhen non esisteva ancora. Oggi ha quasi nove milioni di abitanti, più o meno la popolazione dei cinque distretti di New York. Molti dei suoi residenti sono nati in campagna, nella miseria, e oggi hanno un tenore di vita grossomodo equivalente a quello di Brooklyn. In una sola generazione, un villaggio di pescatori è diventato il quarto porto al mondo. Un porto che movimenta, da solo, più di quanto riescono a fare insieme Los Angeles e Long Beach, i due maggiori porti americani. Nel giro di soli trent'anni circa 300 milioni di cinesi sono passati dalla miseria più nera a standard economici capaci di reggere il confronto con quelli occidentali: un'impresa senza precedenti nella storia mondiale.

Si tratta di una crescita che è più visibile in Asia (l'India è appena un po' più indietro della Cina), ma non è confinata all'Asia. Più di trenta paesi africani (due terzi del continente) nel 2007 sono cresciuti a un tasso superiore al 4% annuo.

Il sistema internazionale costruito dopo la seconda guerra mondiale tra qualche anno sarà quasi irriconoscibile.

Ovviamente, non è scritto da nessuna parte che il declino, la decadenza, un destino di minor potere regionale e globale, siano un esito inevitabile. La tecnologia, il ruolo dell'immigrazione, i miglioramenti nella sanità pubblica, norme che incoraggino una partecipazione più grande delle donne nell'economia, sono solo alcune delle misure che potrebbero cambiare la traiettoria delle tendenze attuali. Il ruolo della leadership sarà cruciale circa gli esiti. I leader e le loro idee contano.

Verso un'Europa più integrata

Il nostro futuro è necessariamente legato a quello dei nostri partner europei. E si tratta di cogliere fino in fondo la lezione della crisi dell'Eurozona in quanto conseguenza dell'incompiutezza e contraddittorietà del cammino seguito dall'Unione dopo Maastricht. Quel che occorre, infatti, non è solo una politica monetaria, ma una politica fiscale, di bilancio e macroeconomica

effettivamente europea. Insomma, è verso un'Europa più federale, più integrata e più forte nella sua capacità di parlare e agire all'unisono, che è inevitabile (e indispensabile) muoversi.

Quel che ho detto finora può essere apparso una lunga digressione, ma, in effetti, è premessa e parte integrante di un'agenda per l'Italia e per la nostra Regione nel tempo che viviamo.

Non devo ricordare l'importanza che riveste per l'economia del Friuli Venezia Giulia l'interscambio con l'estero, sul quale nei decenni passati si è fondata la forte crescita della nostra economia (e di una società che in due generazioni ha saputo trasformarsi da società contadina e da area d'emigrazione in società urbanizzata e opulenta), e quanto potrà contare nei decenni a venire la capacità dell'economia regionale di intercettare la domanda proveniente dalle aree oggi più dinamiche (BRIC) o da quelle che lo potrebbero diventare (Africa).

Non devo ricordare qui a Trieste la vulnerabilità strategica e geopolitica del nostro Paese. In relazione al legame ineludibile di vicinanza con regioni molto instabili come i Balcani e la sponda Sud del Mediterraneo;

in relazione all'esposizione ai flussi migratori provenienti da quelle stesse regioni e dai loro retroterra; in relazione all'alto grado di dipendenza energetica dall'estero, che Eurostat ha calcolato all'88,4% - il più alto in Europa.

Non devo ricordare che il ruolo internazionale della Regione (che Tondo ha completamente trascurato) è uno degli elementi che modellano l'identità regionale e che per la nostra Regione la cooperazione transfrontaliera non è solo una vocazione, ma una necessità.

Stiamo attraversando il decennio più traumatico per l'Occidente dagli anni Trenta. E, come ha ammonito il Presidente Napolitano, «bisognerà rivedere molte cose, bisognerà cambiare molte cose nel modo di governare, nel modo di produrre e di lavorare, nel modo di vivere e di comportarsi di tutti noi. E naturalmente indispensabili saranno spirito di sacrificio e slancio innovativo».

Sono in molti a pensare che la nottata passerà, prima o poi. Insomma, «*a da passà 'a nuttata*» (la nottata riformatrice) e poi tutto tornerà come prima. Ma tornare indietro non è un'opzione.

Mentre il contesto mondiale sta mutando profondamente, anche i fattori sui quali il Nord Est aveva fondato il proprio successo si sono gradualmente modificati ed erosi.

Cambia la struttura della popolazione

In primo luogo, la struttura della popolazione e la sua composizione sono cambiate.

L'ampiezza di popolazione giovane disponibile e il ruolo centrale (in termini valoriali e organizzativi) svolto dalla famiglia hanno costituito un aspetto fondamentale dello sviluppo e del benessere nella nostra Regione e in tutto il Nord Est. Ma proprio queste dimensioni negli anni sono mutate.

Il brusco calo demografico che si è manifestato dagli anni '70 ha generato un vero e proprio buco nella struttura della popolazione. Nello stesso tempo, le condizioni di vita sono migliorate e le probabilità di allungare l'esistenza si sono fatte consistenti. Ogni tre anni la probabilità di aumentare l'età media cresce di un anno. La popolazione invecchia progressivamente e l'orizzonte dell'età media si allunga. In questo modo,

si rovescia la struttura della popolazione con sempre meno giovani alla base della piramide dell'età e sempre più anziani alla cima. È la struttura demografica a non reggere. E questo spiega perché il Nord Est ha bisogno d'immigrati. E, nonostante la crisi, ne avrà bisogno ancora.

L'immigrazione

Il tema migratorio rimanda ad un altro aspetto: l'integrazione culturale, sociale e religiosa. Nel nostro paese, come si affanna a ripetere Massimo Livi Bacci, l'immigrazione è un fenomeno strutturale e tende a essere d'insediamento, di popolamento. Pezzi di società che provengono da altri paesi (soprattutto giovani in età lavorativa) si trapiantano nel nostro e sono destinati a diventarne parte integrante. Si formano famiglie, nascono figli che riempiono le scuole (e in molti casi consentono alle scuole di rimanere aperte), acquistano casa, diventano imprenditori.

Rappresentano un pezzo importantissimo del nostro futuro. Ma gli immigrati sono un caleidoscopio di situazioni, condizioni, stili di vita e religioni.

La sfida è rappresentata dalla capacità di ordinare e integrare un puzzle così complesso. E che non può essere più lasciato all'azione volontaria dei diversi attori sociali o alle pagliacciate della Lega, ma deve essere gestito finalmente a livello istituzionale.

Cambia la famiglia, cambia l'economia

Cambia e si articola il profilo della famiglia, o meglio, delle famiglie; perché la famiglia si fa plurale: coppie sposate, convivenze, single, coppie ricostituite. Cresce il numero delle coppie sposate civilmente, e in alcune realtà sopravanzano quelle sposate religiosamente.

Quindi, il Nord Est del prossimo futuro si caratterizzerà per disporre sempre meno di giovani locali, più giovani immigrati, più anziani. Un Nord Est e un Friuli Venezia Giulia con famiglie articolate nella loro composizione, multireligioso e multietnico.

Non muta, però, soltanto la struttura della popolazione. Muta anche l'economia.

La crisi economica ha avuto un forte impatto su

diversi comparti chiave della nostra regione e quindi delle notevoli ripercussioni sull'occupazione. Il tasso di disoccupazione è passato in pochi anni dal 3,4% al 5,7%; e Udine e Pordenone, a causa della vocazione maggiormente manifatturiera, sono le province che fanno registrare i tassi di disoccupazione più elevati nel 2010, entrambi prossimi al 6%.

Il tasso di disoccupazione femminile è fortemente cresciuto. È cresciuta la disoccupazione giovanile e il basso tasso di occupazione degli over 55 pone il Friuli Venezia Giulia agli ultimi posti a livello nazionale. Cresce inoltre l'incidenza della disoccupazione di lunga durata, che porta in sé il rischio di protrarsi nel tempo in una sorta di «trappola».

Gli ultimi anni sono stati caratterizzati anche nella nostra regione da una diminuzione del numero d'impresе attive, in particolare nel comparto manifatturiero; tra i settori più colpiti il legno-arredo, l'edilizia, il commercio e l'autotrasporto. Un altro elemento di criticità è costituito dalla scarsa natalità aziendale che caratterizza la nostra Regione nel contesto nazionale e che è ulteriormente diminuita nell'ultimo biennio.

Gli unici segnali positivi provengono dal commercio con l'estero delle imprese regionali. Infatti, dopo il crollo delle esportazioni che si è verificato nel 2009 (-19%), nell'ultimo biennio si è registrata una forte ripresa delle vendite all'estero. I primi tre trimestri del 2011 vedono una notevole ripresa di quasi tutti i settori più importanti dell'export regionale, in particolare i prodotti dell'industria metallurgica e gli apparecchi elettrici.

Probabilmente il volto dell'economia regionale, una volta lasciata alle spalle definitivamente la crisi (e ci vorranno degli anni), sarà molto diverso da quello odierno. La crisi attuale porterà sicuramente ad una ristrutturazione del sistema e dovremo ripensare l'assetto produttivo regionale, e questo comporterà anche delle precise scelte di politica industriale; è ad esempio auspicabile che venga finalmente favorito un processo di riposizionamento e specializzazione delle imprese regionali in segmenti produttivi a maggiore contenuto tecnologico, per conseguire un aumento della competitività anche sui mercati internazionali. Ci sono infatti alcuni settori a tecnologia medio - alta che sono riusciti a ottenere delle buone performance negli ultimi anni, e dunque tali tendenze vanno favorite.

Ed è infine molto interessante l'evoluzione delle direttrici geografiche delle esportazioni regionali, che negli ultimi anni si stanno orientando sempre più verso le economie in ascesa, soprattutto i paesi BRIC (in primis Russia e Cina) e il continente asiatico, mercati che in prospettiva andranno sempre più a sostituire il calo della domanda proveniente dai tradizionali partner commerciali quali gli Stati Uniti e i principali paesi dell'Unione Europea. È chiaro che per fare questo occorre essere preparati, anche in termini di risorse umane adeguatamente formate.

Troppo debito pubblico, poca crescita, troppa disuguaglianza

Insomma, le cose intorno a noi e tra di noi cambiano vorticosamente. Ma i tre fattori di debolezza del Paese – che riguardano anche il Friuli Venezia Giulia - hanno continuato ad intrecciarsi nel corso della crisi, e ad approfondirsi: troppo debito pubblico, poca crescita, troppa disuguaglianza.

L'Italia è fra i dodici paesi dell'Ue che preoccupano la Commissione europea per i loro «squilibri

macroeconomici». L'Europa e i mercati non danno un giudizio infondato. Che cosa vedono? Vedono un paese nel quale da quindici anni non c'è crescita adeguata. Nel quale cresce il peso del debito pubblico. Nel quale il livello di disuguaglianza aumenta costantemente.

L'Italia arretra

Il problema della crescita, emerso quindici anni fa è oggi sempre più grave. L'Italia arretra mentre molti paesi accelerano. Richiamo un dato riassuntivo: fatta 100 la Produttività Totale del Fattori del 1993, oggi in Italia siamo a 97. In Francia, a 113, in UK, a 120. In Germania, a 115.

Cominciamo da qui. Perché se la produttività ristagna, la nostra economia non può crescere. Nel corso dei passati dieci anni il prodotto interno lordo è aumentato in Italia meno del 3 per cento; del 12 in Francia, paese europeo simile a noi per popolazione. Il divario riflette integralmente quello della produttività oraria: ferma da noi, salita del 9 per cento in Francia. Il deludente risultato italiano è uniforme sul territorio, da Nord a Sud. E anche la nostra Regione

ha una produttività leggermente inferiore a quella media nazionale.

Riassumo con le parole di Mario Draghi: «Il sistema produttivo perde competitività. Si aprono disavanzi crescenti nella bilancia dei pagamenti correnti. Si inaridisce l'afflusso di investimenti diretti: nel decennio sono entrati in Italia capitali per investimenti diretti pari all'11 per cento del PIL, contro il 27 in Francia. Le dinamiche retributive sono da noi modeste, non potendo troppo discostarsi da quelle della produttività: la domanda interna ne risente. Le retribuzioni reali dei lavoratori dipendenti nel nostro paese sono rimaste pressoché ferme nel decennio, contro un aumento del 9 per cento in Francia; i consumi reali delle famiglie, cresciuti del 18 per cento in Francia, sono aumentati da noi meno del 5, e solo in ragione di una erosione della propensione al risparmio. La nostra produttività ristagna perché il sistema non si è ancora bene adattato alle nuove tecnologie, alla globalizzazione».

Ci sono responsabilità delle imprese. Le analisi della Banca d'Italia chiamano in causa la struttura produttiva italiana, più frammentata e statica di altre. Le imprese italiane sono in media del 40 per cen-

to più piccole di quelle dell'area dell'euro. Fra le prime 50 imprese europee per fatturato sono comprese 15 imprese tedesche, 11 francesi, solo 4 italiane. E i passaggi da una classe dimensionale a quella superiore sono rari. Nei primi anni Sessanta gli stabilimenti manifatturieri con oltre 100 addetti assorbivano in Italia il 43 per cento dei lavoratori del settore, contro oltre il 60 in Francia e in Germania. Da allora la quota è scesa in Italia assai più che in Francia e Germania, fin sotto il 30 per cento.

Quando a una nostra impresa si presenta la concreta opportunità d'ingrandirsi, agisce da freno non solo un contesto fiscale, normativo e amministrativo ancora percepito come incerto e costoso, ma anche un assetto aziendale spesso mantenuto impermeabile a soggetti esterni.

Una diffusa proprietà familiare delle imprese non è caratteristica solo italiana; lo è invece il fatto che anche la gestione rimanga nel chiuso della famiglia proprietaria. Fra le imprese manifatturiere con almeno 10 addetti, quelle in cui il controllo e la gestione sono esclusivamente familiari sono il 60 per cento in Italia, meno del 30 in Francia e in Germania; in queste imprese la propensione a innovare è minore, l'attività

di ricerca e sviluppo meno intensa, scarsa la penetrazione nei mercati emergenti.

Ma molto dipende anche da politiche pubbliche che non incoraggiano e spesso ostacolano, l'evoluzione della struttura produttiva italiana. Non per caso, il fattore responsabile del 60% della prosperità di un paese, oggi noto come «produttività totale dei fattori» è una nozione molto ampia che abbraccia lo sviluppo tecnologico e tutta una serie di elementi non riducibili al capitale e al lavoro, come la cultura e le istituzioni.

Alcuni esempi. Conosciamo tutti il problema di efficienza della giustizia civile: la durata stimata dei processi ordinari in primo grado supera i 1.000 giorni e colloca l'Italia al 157esimo posto su 183 paesi nelle graduatorie stilate dalla Banca Mondiale; l'incertezza che ne deriva è un fattore potente di attrito nel funzionamento dell'economia, oltre che di ingiustizia. Le stime della Banca d'Italia indicano che la perdita annua di prodotto attribuibile ai difetti della nostra giustizia civile potrebbe giungere a un punto percentuale. Inoltre, secondo valutazioni dell'OCSE, il distacco del sistema educativo italiano dalle migliori pratiche mondiali implica a lungo andare un minor tasso di crescita del PIL fino a un punto percentuale. E siamo già a due punti di PIL.

Ma potrei continuare. Sappiamo che la sfida della crescita non può essere affrontata solo dalle imprese e dai lavoratori direttamente esposti alla competizione internazionale, mentre rendite e vantaggi monopolistici in altri settori deprimono l'occupazione e minano la competitività complessiva del Paese. Sappiamo che l'Italia è indietro nella dotazione di infrastrutture rispetto agli altri principali paesi europei. Quel che spesso preferiamo ignorare è che ciò avviene con una spesa pubblica che dagli anni Ottanta al 2008 è stata maggiore in rapporto al PIL.

Ecco spiegati la caduta della nostra quota di commercio mondiale e l'emergere della «questione salariale». Per questo il progetto del Pd deve assumere l'aumento della produttività (del lavoro e dei fattori) come obiettivo principale: se non c'è un «salto» su questo fronte, non c'è politica redistributiva che tenga.

Troppo disuguaglianza

C'è poi un gravissimo problema di disuguaglianza e immobilità sociale. Nel confronto internazionale

il livello della disuguaglianza e della povertà in Italia è elevato, ben superiore a quello dei paesi nordici e dell'Europa continentale. E non solo oggi che c'è la crisi. Anche prima.

L'indice Gini è un misuratore del livello di disuguaglianza che varia tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (tutto il reddito concentrato nelle mani di un solo individuo). Nella Ue a 15, tra il '95 e il 2005, l'indice medio è pari a 0,30. La Svezia è il paese più «eguale» con 0,23. L'Italia ha un indice 0,33. È tra i più diseguali, con un valore del 10% superiore alla media.

Andrea Brandolini, ha sviluppato uno studio sulla disuguaglianza nella storia della Repubblica.

I dati evidenziano l'inadeguatezza del sistema di protezione sociale italiano. L'elevata probabilità di avere un reddito insufficiente tra le famiglie di soli lavoratori atipici, soprattutto se a termine, riflette sia la mancanza di sussidi, o crediti fiscali, per le retribuzioni più basse, sia la limitatezza dell'indennità di disoccupazione; il fatto che la quasi totalità delle famiglie che non hanno entrate né da lavoro né da pensione sia in condizione di povertà rivela l'assenza di una misura di sostegno al reddito delle famiglie più bisognose.

L'inadeguatezza riguarda sia l'entità delle risorse, sia il disegno delle misure. Da un lato, nel 2005 i trasferimenti sociali per famiglia, disoccupazione, abitazione ed esclusione sociale erano in Italia appena l'1,7 per cento del prodotto interno lordo, la quota più bassa tra i paesi dell'Ue eccettuata la Lituania, pari a poco più di un terzo della media comunitaria.

Dall'altro, l'intero sistema di imposte e trasferimenti è poco efficace nel ridurre la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi generata dalle forze di mercato. Nel 1998 l'inclusione nel reddito familiare dei trasferimenti pubblici e la sottrazione delle imposte e dei contributi sociali determinavano una riduzione dell'indice di Gini del 29 per cento, rispetto al 37 per cento nella media dei quindici paesi che allora formavano l'Unione europea.

Per le forze di centrosinistra, si tratta di un dato drammatico. Il centrosinistra giustifica l'intervento dello Stato in nome dell'aiuto a chi è «lasciato indietro» dal mercato. Ma lo Stato è così poco efficace che - a paragone con gli altri paesi Ue - non intacca il risultato di «eguaglianza» ottenuto dal mercato.

Il fatto è che il welfare in Italia non esiste. Non è

Lord Beveridge il padre dello Stato assistenziale all'italiana. Tanto per capirci, dopo sedici anni di Thatcher, in Gran Bretagna il sostegno ai giovani in cerca di lavoro, la cura degli anziani, dei malati di mente dei bambini è compito dello Stato. In Italia sono compiti della famiglia.

Ora, che non si possa andare avanti così, ce lo dicono da tempo studiosi e osservatori. In primo luogo, perché le famiglie diventano più piccole e la rapida riduzione delle dimensioni del nucleo familiare rende sempre più marginale il ruolo della redistribuzione operata dalla famiglia. In secondo luogo, perché la redistribuzione all'interno della famiglia è resa sempre più difficile dall'aumento della disoccupazione fra gli adulti: con essa, aumentano le famiglie in cui nessuno lavora. Infine, perché la famiglia usata come «ammortizzatore sociale» comporta dei costi in termini di efficienza: presuppone la condivisione dell'abitazione, fattore che ostacola la mobilità della forza lavoro ed è legata alla bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro perché assegna a mamme e mogli importanti funzioni di cura.

Per questo il progetto del Pd deve cambiare profondamente qualità e quantità dell'intervento

pubblico per renderlo capace di aiutare davvero i più poveri; e deve chiamare di più il mercato a risolvere i problemi sociali.

Ma il fulcro di una linea riformista, non solo a parole, deve essere costituito da politiche che, affrontando ognuno dei tre problemi, affrontino contemporaneamente gli altri due. Se la disuguaglianza è troppo grande, anche il livello di efficienza economica si abbassa.

Il «Fattore D»

Se guardiamo il Paese alla ricerca delle risorse per crescere di più, vediamo che c'è n'è una che le sovrasta tutte. Nell'ultimo decennio, negli altri paesi sviluppati l'incremento dell'occupazione femminile ha contribuito alla crescita globale più dell'intera economia cinese. Il lavoro delle donne è un fattore decisivo di crescita perché garantisce più ricchezza alle famiglie, crea altro lavoro nel settore dei servizi e significa anche meno culle vuote e meno bambini poveri. In Italia, in cui lavora solo il 46% della popolazione femminile, ci sono troppe donne a casa, troppe

culle vuote e troppi bambini poveri: un circolo vizioso che impedisce all'Italia di crescere.

La partecipazione delle donne alle forze di lavoro tanto in Italia che nella nostra Regione è decisamente più bassa di quella degli altri paesi dell'area Euro. Le donne giovani sono mediamente più istruite dei coetanei maschi e mostrano maggiore impegno: questa è una risorsa importante, pronta a dare il suo contributo, magari con entusiasmo. Una risorsa che oggi rimane inutilizzata. Si può e si deve fare un'operazione che sposti prelievo fiscale dal reddito da lavoro delle donne per premere un po' di più sul patrimonio e sulle rendite. Ho depositato una proposta di legge in questo senso. Ma ci vuole tanto ad immaginare, ad esempio, un sostegno robusto della Regione alle ragazze che scelgono di iscriversi alle facoltà scientifiche?

Partiamo da qui. O noi mettiamo al lavoro non domestico, nei prossimi anni, quei milioni di donne che sono disposte a lavorare, ma attualmente o lavorano in nero o non lavorano affatto, o il ritmo di crescita del paese non può innalzarsi. Questo vale in particolare per le donne, ma si può estendere più generalmente ai giovani.

Troppo debito

Quanto al debito pubblico, dico solo questo: cosa è questa storia per cui sarebbe una politica di destra, un cedimento alle «sirene liberal-liberiste», dire che, in Italia, bisogna ridurre il volume globale del debito e bisogna azzerare l'indebitamento strutturale? Troppo debito, si sa, non favorisce l'efficienza economica. Ma guardiamolo dal punto di vista dell'equità sociale. Questo volume globale del debito non lo abbiamo accumulato per finanziare la lotta alla disuguaglianza. Solo nel '92, finalmente, misero fine alle pensioni da diciannove anni, sei mesi e un giorno di contribuzione (che poi diventavano quattordici anni). Una scelta che non ha pari in nessun paese del mondo. È andata avanti anni. Lo dico anche a quelli che non fanno che ripetere «quant'era meglio la Prima Repubblica». Nella Prima Repubblica ne hanno fatte più che Bertoldo. E oggi c'è il conto da pagare.

Il prof. Maurizio Ferrera ha studiato quanto, nel bilancio pubblico, pesano quelle pensioni. Sette miliardi di euro, ci dice il prof. Ferrera. Non glieli possiamo togliere, ovviamente. Ma possiamo almeno

ricordarci che abbiamo sette miliardi di spesa (tutti gli anni) che derivano da quella scelta sciagurata?

Le riforme sono un complesso di azioni coordinate da un disegno, da una strategia: crescita, eguaglianza, meno debito pubblico, meno indebitamento. Una capacità chirurgica di selezionare ogni giorno interventi, attività legislative, di alta amministrazione, ispirati alla traduzione in atto di questa strategia. Il riformismo oggi in Italia è questo.

Non servono sei corpi di polizia. Non servono un pulviscolo di enti regionali.

Priorità chiare e riforme coraggiose

La sfida che oggi affronta il centrosinistra non è solo una crisi immediata nella domanda, ma ha a che fare con il nostro approccio di lungo periodo alle finanze pubbliche. Perfino quando i conti saranno a posto, il Paese dovrà affrontare nei prossimi decenni un'importante sfida fiscale come conseguenza delle pressioni demografiche e del calo delle entrate fiscali. Il che non implica un limite assoluto alla dimensione dello Stato, né al livello di spesa. Significa

piuttosto riconoscere che entrambe hanno un limite costituito dalla ricchezza della nazione e dalla produttività della nostra economia.

Ciò ha tre conseguenze significative.

Primo: le risorse che si spendono devono essere sostenute dalle tasse e dai frutti della crescita economica. Secondo: spendere non è l'unico modo per assicurare miglioramenti nel nostro paese e nella vita della nostra gente. Riforme strutturali e istituzionali, che influenzino le cause della disuguaglianza e dell'ingiustizia, sono spesso un modo migliore e più duraturo. Terzo: affrontare la realtà di risorse limitate rivela che le priorità sono quel che davvero conta in politica.

Messe così le cose, il principale compito politico del Pd è quello di dimostrare alla gente (e convincere sé stesso) che può essere credibile nel governare in quest'epoca di costrizioni fiscali e che ha un progetto convincente per la riforma economica e sociale all'interno di questo contesto impegnativo. Ci sono dunque due grandi imperativi per il centrosinistra: assicurare la sostenibilità fiscale nel lungo periodo e promuovere i propri obiettivi in un contesto di risorse

se limitate attraverso chiare priorità e riforme coraggiose.

Il che implica un'agenda di governo differente, un metodo diverso per perseguire gli obiettivi e una differente concezione dello Stato. E della Regione.

In una «diversa» Regione

In passato, la «specialità» e l'azione politica regionali si sono assestate in una duplice configurazione: rivendicazione di provvidenze e benefici dal centro, da un lato, e come intreccio e composizione a livello regionale tra gli interessi economici organizzati. Un assestamento alimentato da una terza funzione: la creazione di strumenti di sviluppo in cui veniva assunta la regola dell'autogoverno dei beneficiari. Nasce l'Ente di sviluppo per l'Artigianato e a gestirlo vengono mandati gli artigiani; nasce l'omologo per l'agricoltura, l'Ersa, e a gestirlo vanno gli agricoltori.

Un meccanismo soddisfacente finché si tratta di distribuire provvidenze, ma pochissimo utile nel momento in cui viene a mancare un forte respiro progettuale.

Insomma, nel momento in cui il Friuli Venezia Giulia si scopre percorso dal cambiamento, da più velocità, da differenze, la politica degli incentivi indifferenziati non può più essere la chiave di volta di una strategia regionale di composizione di tutti gli interessi organizzati. E si ripropone il legame fra integrazione interna e proiezione efficace verso l'esterno: la prima condizione della seconda.

Oggi più che mai, la speciale autonomia può e deve essere vista come un'opportunità, uno spazio di libertà che è consegnato alle istituzioni (e alle tecnostrutture) e alle loro capacità d'iniziativa, di progettare il futuro, di organizzarsi nell'azione, di assumersi i rischi delle scelte compiute.

Ovviamente, so bene che la stessa «specialità» è discussione. Ma c'è un solo modo per conservare l'autonomia: esercitarla. Esercitare l'autonomia di una Regione, la cui «specialità» si è fin dall'inizio giustificata in funzione del perseguimento dell'obiettivo di legare e fondere - rafforzando la loro comune presenza nell'unità repubblicana - aree a vocazione diversa ma accumulabili in una stessa prospettiva di sviluppo.

Il Friuli Venezia Giulia è pieno di persone di talento capaci di competere con chiunque nel mondo. C'è l'inventiva e la capacità di adattamento della microimpresa. C'è il «saper fare» di tanti lavoratori che mantengono su livelli medio - alti la produttività del lavoro, la vivacità di quella parte del mondo della ricerca e dell'Università che chiede di premiare il merito e i risultati.

Insomma, il Friuli Venezia Giulia è molto diverso da quel paese impaurito descritto dalla destra. Possiamo farcela, ma dobbiamo unire le forze a scala regionale per mettere a frutto il bisogno di organizzazione e cooperazione in tutta una serie di campi. E i nostri criteri per le scelte di spesa dovranno essere basati su una semplice domanda: questa scelta di spesa alimenterà direttamente la crescita? Questa scelta di spesa alimenterà la creazione di posti di lavoro? Sì o No?

Ciò può significare limitazioni ai fondi per le «Sagre delle Raze» o per cose più serie. Ma l'alternativa è scansare le vere decisioni che ogni governo di un'economia avanzata oggi deve affrontare. E se non si sceglie, a scegliere saranno altri.

Ridurre gli spazi della intermediazione politica

Tornare indietro non è un'opzione per un'altra fondamentale ragione.

C'è un gravissimo problema di efficienza e di affidabilità del sistema politico istituzionale. La politica non decide, rappresenta poco e male e non risponde a requisiti minimi di etica pubblica. Bersani domani parlerà delle nostre proposte di riforma.

In tutte le società industriali avanzate, la gente è diventata più autonoma e sfida le élite. Ma le difficoltà degli italiani (bassi salari, alta disoccupazione, disegualianza crescente) rischiano di trasformare le preoccupazioni economiche in risentimento.

Dalla sfiducia alla rabbia, il passo è breve. Prima che le difficoltà e il risentimento crescano ulteriormente, l'Italia deve optare per le riforme. Dobbiamo offrire un cambiamento sia nelle politiche, che nel modo di fare politica.

Certo, costi della politica: subito l'adeguamento delle indennità e del numero degli eletti alla media europea. Ma non si tratta solo dei costi della politica, si tratta della sua legittimazione. Il problema, che

molti preferiscono rimuovere, è che la classe politica (tutta) e anche la politica come attività, sono completamente delegittimate agli occhi dei cittadini. I costi naturalmente sono importanti, ma l'indignazione dell'opinione pubblica per quest'aspetto è in verità la spia di un problema più ampio.

Il sentimento prevalente è che i politici sono inutili, non fanno il loro mestiere e pensano solo ad arricchirsi.

All'origine c'è la reale perdita di ruolo della politica nazionale nelle condizioni della globalizzazione e c'è la ricerca di un capro espiatorio per la condizione drammatica di declino in cui si trova l'Italia. «Impiccateli, impiccateli tutti e il pane uscirà fuori da tutte le parti», scriveva il Manzoni. Ma c'è anche l'oggettivo scadimento di qualità della classe politica italiana, dovuto soprattutto alla stagnazione politico-culturale di questi anni. Il costo salato di un ventennio durante il quale la politica è diventata un ramo dell'*entertainment*.

Bisogna perciò approfittare del momento (la crisi economica e la tempesta finanziaria ci indicano una ragione di più) per realizzare quei mutamenti

costituzionali e istituzionali necessari da moltissimo tempo. Ma i veri costi della politica sono anzitutto i cosiddetti costi di transazione (cioè i rallentamenti nel migliore dei casi, e le tangenti nel peggior) dovuti alla presenza diffusa di intermediazioni politiche; dovuti cioè alla crescita costante, inesorabile, dell'interposizione pubblica, ossia dell'attività di intermediazione dello Stato, di Regioni, Province, Comuni. Sono ormai molti milioni gli italiani le cui opportunità di guadagno e carriera dipendono pesantemente dalle decisioni discrezionali di funzionari, dirigenti e amministratori pubblici. È questo il vero costo che la politica impone al Paese. È questo mare che, prima di ogni altra cosa, dovremmo cercare di prosciugare. Questo è il punto su cui bisogna intervenire con decisione: si tratta di ridurre gli spazi della gestione politica in tutta la società. Per lasciare la politica alla sua vera e più nobile funzione. Oltretutto, è l'unica strada per alleggerire il peso della burocrazia che tutti lamentano.

Lo dico con le parole di Bersani: «La politica è come il welfare, o la riporti all'essenziale o non la puoi sostenere. Non può far tutto devi accettare che abbia dei limiti».

Per questo, dobbiamo mettere ordine anche

nella «casa» della politica che è la Pubblica amministrazione. Con scelte emblematiche.

Ne indico solo alcune che sono nelle nostre possibilità.

Ripensare l'articolazione del governo locale

Via le province, subito. Togliamole di mezzo e ripensiamo ex novo l'articolazione del governo locale in regione.

Non si capisce perché l'Italia debba avere quattro livelli territoriali costituzionalmente garantiti: Lo Stato, le Regioni, le Province e i Comuni. In nessuna Costituzione al mondo c'è qualcosa di simile. Per restare in Europa, la Francia prevede in Costituzione i Comuni e i Dipartimenti; la Germania i Comuni e i Länder. Questo non vuol dire che non esistono altri livelli territoriali (le Regioni in Francia, i Distretti in Germania), ma non sono enti politici costituzionalmente garantiti, bensì luoghi di coordinamento territoriale. Chi dice quindi che è necessario un livello intermedio tra Comune e Regione (ad esempio associazioni tra Comuni) probabilmente dice una cosa giusta, ma che non c'entra con

la questione che si pone quando si dice che occorre abolire le Province come enti costituzionali e politici. Il che non solo consente un importante risparmio nel bilancio dello Stato, ma colpisce anche gli agglomerati parassitari e clientelari che snaturano i compiti della politica e creano una giustificata protesta da parte dei cittadini. È questa la riforma della politica.

Ma non basta. La dimensione territoriale dei nostri comuni è ancora quella del Medio Evo: la distanza che si poteva percorrere a piedi sulle strade di allora nelle ore di luce. Ma oggi l'economia del paese ha bisogno di avviare grandi trasformazioni e il ripensamento di un'organizzazione territoriale finora policentrica e dispersa (un ripensamento che deve avvenire in direzione dell'apertura alla globalità, da una parte, e in direzione dell'integrazione tra più città e più sistemi locali, dall'altra) costituisce forse il capitolo più importante di questo progetto.

Nella Germania Federale i comuni erano addirittura 24.476 e ogni Land ha utilizzato le ricette ritenute più convenienti per gli accorpamenti. Nel Canton Ticino esistono dal 1995 opportuni incentivi alle fusioni: così 45 comuni si sono uniti in 15 nuove aggregazioni amministrative. La Danimarca hanno ridotto i comuni

da 1.388 a 275 (e le province da 22 a 14), in Belgio da oltre 2.500 a meno di 600, nel Regno Unito da 1.830 autorità locali si è scesi a 486. E potrei continuare.

Questo della riorganizzazione della rete comunale è un compito storico, per il quale la nostra Regione, forte della sua autonomia, deve cominciare a lavorare almeno con la stessa solerte attenzione dei Laender tedeschi.

L'occupazione

Vengo al secondo punto: l'occupazione.

La crisi ha dimostrato la debolezza dei tradizionali ammortizzatori sociali nel fare fronte alle difficoltà che sono emerse soprattutto nelle piccole imprese (che peraltro costituiscono la spina dorsale del sistema produttivo regionale) tanto che si è dovuto fare ricorso ad una deroga rispetto alla normativa vigente utilizzando le risorse del Fondo Sociale Europeo (attivando la cassa integrazione e la mobilità in deroga). La crisi pone dunque non pochi interrogativi sull'efficacia del sistema degli ammortizzatori sociali così com'è ora concepito, dato che le caratteristiche

del mercato del lavoro rendono sempre più necessaria una riforma che faccia diventare il sostegno ai lavoratori più universale possibile (e non rivolto solo essenzialmente ai dipendenti delle imprese industriali medio - grandi), e maggiormente orientato a tutelare i lavoratori nel mercato piuttosto che i singoli posti di lavoro.

Per una parte considerevole dei lavoratori espulsi dal mercato del lavoro regionale che, prevedibilmente, difficilmente riusciranno ad essere riassorbiti nel breve periodo, devono essere concepiti dei percorsi mirati di reinserimento e di riqualificazione, dato che spesso si presenteranno delle opportunità di reimpiego solo in settori diversi da quelli di provenienza. Tale questione, come abbiamo visto, è particolarmente importante per i lavoratori più «anziani», per i quali la riconversione appare meno agevole.

Ma se la profonda crisi che stiamo attraversando rende più frequenti e drammatiche le dinamiche di esclusione dal mercato del lavoro, il resto l'ha fatto l'amministrazione Tondo che ha pensato bene di abolire lo strumento del reddito minimo, senza sapere o volere interpretare il fenomeno della difficile occupabilità ed elaborare strategie e strumenti per fronteggiarlo.

Nel nostro Paese e nella nostra Regione ottenere qualche sussidio in caso di povertà è una vera e propria lotteria: dipende dal comune di residenza, dalla discrezionalità degli uffici, dalla condizione occupazionale, dall'età e spesso dalle semplici «conoscenze».

Riccardo Illy aveva visto giusto. Ora si tratta di recuperare quella filosofia d'intervento; adeguando gli interventi della Regione in favore dell'occupabilità ai principi di politica attiva del lavoro già riconosciuti in sede europea. Ma è necessario accompagnare l'attivazione del reddito minimo d'inserimento (universalista, individuale e condizionato) a un profondo e coraggioso processo di riforma degli assetti istituzionali attuali.

L'affidamento delle competenze sul lavoro alle Province ha complicato il funzionamento degli assetti istituzionali, moltiplicando inutilmente i centri di programmazione e i potenziali conflitti con l'ente regionale: da un lato la realizzazione pratica delle politiche attive del lavoro è ancora affidata ai Centri per l'impiego provinciali, mentre dall'altro il ruolo di indirizzo e coordinamento è rimasto in carico alla Regione. E il personale dei Centri Provinciali per l'Impiego è in larga parte inadeguato sotto il profilo

delle competenze e spesso scarsamente motivato.

Ma il modello (di flexicurity) adottato nell'ambito della strategia di «Europa 2020» si basa innanzitutto su una pubblica amministrazione efficiente, in grado di abbinare le politiche attive e passive in modo da gestire efficacemente le transizioni da un lavoro all'altro; in grado di portare a termine con continuità le azioni d'incrocio tra domanda e offerta di lavoro; in grado di avviare i disoccupati a percorsi di formazione e riqualificazione e assistere le imprese nella ricerca del personale. Perciò dico: piena concentrazione delle strategie e dei poteri d'indirizzo presso l'ente regionale; passaggio delle competenze operative ed esecutive a Centri per l'Impiego il più possibile vicini al territorio e operanti in forte sinergia con i Comuni e gli Ambiti socio-assistenziali, anche nella prospettiva di potenziare l'azione dei servizi privati.

L'Università

Vengo al terzo punto: l'Università.

Come tutti sanno, il capitale umano è un elemento cruciale del progresso economico. Quando la

Commissione europea ha presentato la strategia «Europa 2020» nella quale si indica come traguardo l'impiego del 3% del Pil in ricerca e sviluppo e il raggiungimento di una quota di giovani laureati pari almeno al 40% della popolazione, secondo l'Isat, la percentuale dei laureati nel Friuli Venezia Giulia era il 9,2%.

Fino al 1989, le Università statali non godevano di alcuna autonomia. Oggi la situazione è mutata. E sono state riconosciute autonomia statutaria, finanziaria, didattica. L'esercizio di questa autonomia, però, è stato in gran parte deludente.

In primo luogo, è mancata l'adozione, contestualmente all'autonomia universitaria, di un sistema di valutazione degli atenei. In secondo luogo, è mancato (trattandosi di un servizio pubblico) un attento accompagnamento e coordinamento politico-amministrativo, con il risultato esemplare che in una regione come la nostra esistono e funzionano a spese dei contribuenti due Università «generaliste» a distanza di poche decine di chilometri l'una dall'altra.

Eppure, ad un incisivo intervento della Regione non mancherebbe un prezioso appiglio di natura Costituzionale. La riforma del Titolo V colloca ricerca

scientifico e tecnologico e sostegno all'innovazione per i settori produttivi tra le materie di legislazione «concorrente» tra Stato e Regioni. Coerentemente con questa scelta, l'organizzazione universitaria non è indicata tra le questioni di esclusiva competenza statale, pur essendo riservate alla legislazione statale le «norme generali sull'istruzione».

Il coinvolgimento delle istituzioni regionali potrebbe arricchire fortemente lo spettro delle soluzioni mirate allo sviluppo sociale ed economico del territorio. Il fatto che ciò sia finora mancato la dice lunga del ritardo (per responsabilità anche delle Regioni e non solo dello Stato centrale) nell'attuazione di quanto previsto dalla riforma del Titolo V.

Il che significa però puntare davvero su un sistema integrato (non si tratta di tornare ad una sola Università), eliminare doppioni di corsi fra Atenei così prossimi, erogando denaro alle due Università in misura inversamente proporzionale alla permanenza di duplicazioni formative e, soprattutto, significa elaborare strategie che guardino al mondo, al futuro, all'eccellenza. Solo due esempi.

Un punto qualificante della nostra Ammini-

strazione Regionale dovrebbe essere quello di negoziare con lo Stato una riduzione (fino al possibile azzeramento) delle barriere all'accesso nel territorio regionale per studenti, scienziati, docenti, ricercatori extracomunitari, iscritti alle università o chiamati a collaborare dalle istituzioni scientifiche regionali.

Occorrerebbe poi adottare una politica di finanziamenti regionali all'istruzione e alla ricerca rivolti solo a progetti di didattica e ricerca a carattere internazionale. Ciò assume particolare importanza non solo in previsione delle ricadute in chiave di R&S ma anche in vista della formazione di fornitori di servizi, di professionisti (commercialisti, avvocati, notai, giudici, consulenti aziendali e finanziari, ecc.) in grado di esprimere competenze capaci di gestire la nuova realtà transnazionale dei flussi economici nell'Europa allargata e nel mare di opportunità proposte dalla globalizzazione. L'obiettivo dovrebbe essere quello di fornire un radicamento all'offerta di servizi di livello internazionale, che rappresenta una delle più salde risorse «infrastrutturali» ed un sicuro valore aggiunto, la cui presenza è in grado di convogliare imprese ed operatori economici, italiani e stranieri nella nostra Regione.

La cultura: un sistema coordinato

E potrei continuare. Si tratta, dicevamo, di mettere a frutto il bisogno di organizzazione e cooperazione. Occorre, ad esempio, una rivoluzione copernicana nel rapporto fra sviluppo e cultura. E l'innovazione vera che può partire dal Friuli Venezia Giulia è precisamente quella di creare un unico sistema coordinato di musei, esposizioni e spettacoli, con ovvia autonomia artistica e senza bloccare sull'esistente il sistema (e anzi favorendo con incentivi l'assunzione di figure giovani), ma promossa e coordinata a livello regionale. Non certo dalla Regione stessa, ma con forme di auto-aggregazione che possano premiare in termini economici che le fa.

Nuove sfide, nuove idee

Possiamo organizzare la rivincita. Possiamo vincere le prossime elezioni. Ma il punto di partenza non è discutere di personalità, ma della nostra visione del futuro e di come metterla in pratica.

Non sono stato sempre d'accordo con Riccardo Illy, ma non c'è dubbio che egli sia stato un presidente

di valore, sinceramente impegnato nel progetto di modernizzazione della Regione. Un imprenditore che non è a suo agio con la destra perché non è un conservatore. Voleva il cambiamento ed era pronto a prendere decisioni impopolari per ottenerlo.

Il problema con Renzo Tondo è l'opposto: è un politico dello status quo, non del cambiamento. Il suo progetto è assicurare quel terreno di continuità, quegli ancoraggi sociali e culturali un tempo rappresentati dal vecchio «pentapartito», non cambiare la regione. La Regione è ferma, inceppata.

Ma i tempi oggi richiedono una nuova fase. Oggi la sfida economica è nuova. E la nuova «centralità» che il Friuli Venezia Giulia può guadagnare con l'ingresso della Slovenia e ora della Croazia nell'Unione europea, non dipende dalla posizione geografica, ma è di natura geopolitica e geoeconomica. È, ad esempio, influenzata dall'efficienza della rete delle comunicazioni in termini di costo, tempo e qualità della logistica; dipende dalla possibilità di trovare, dalle nostre parti, prodotti, beni e servizi tendenzialmente unici. Insomma, dipende da una robusta iniezione d'investimenti in infrastrutture e conoscenza (in primo luogo, risorse umane). Altrimenti, se le nostre imprese devo-

no andare a Milano per acquistare i servizi dell'intelligenza necessari (servizi finanziari, giuridici, ecc.), Milano continuerà ad essere «centrale» e il nostro territorio sarà unicamente uno spazio «da attraversare».

Anche la sfida per l'amministrazione pubblica è nuova. E abbiamo bisogno di immaginazione per distribuire più potere e controllo ai cittadini sulla sanità, sull'educazione e sui servizi sociali che ricevono. Una sfida che riguarda anche la società regionale, perché si tratta di uscire dall'antico modello statale-assistenziale per costruire un sistema dinamico, fondato su responsabilità individuali e collettive - quindi sulla formazione, l'onestà e il senso civico. Dobbiamo smentire il collegamento tra il centrosinistra e un insopportabile stato elefantiaco e burocratico. Insomma, a Bad Godesberg, nel 1959, i socialdemocratici tedeschi affermarono «concorrenza in tutta la misura del possibile, pianificazione nella misura del necessario» e i cattolici hanno sviluppato il pensiero della sussidiarietà fino all'idea della poliarchia: è tempo di dimostrare che siamo pronti a sfidare lo status quo e non solo a difenderlo.

È questa sfida culturale che sta alla base di un «governo delle riforme».

Il centro-sinistra nel 2003 ha vinto le elezioni regionali offrendo un reale cambiamento, non solo nelle politiche, ma anche nel modo di fare politica. Dobbiamo rifarlo di nuovo.

Com'è naturale, la possibilità di contare su una piattaforma di cambiamento si gioca attorno alla questione della leadership, cioè attorno alla possibilità di impostare una competizione di idee e di visioni per la guida della Regione.

Il Partito democratico

Tutti noi qui abbiamo contribuito alla nascita del Pd. Volevamo contribuire alla costruzione di un grande partito riformista, che fosse il perno naturale dell'alternativa al centrodestra e fosse esso stesso di centrosinistra. Vale a dire, un partito che ha un consenso elettorale largamente maggioritario nel suo campo; che ha un programma fondamentale che è la base naturale del programma di governo della coalizione di centrosinistra; che ha una leadership individuale e collettiva che è naturalmente la leadership della coalizione.

Attorno a questo progetto dobbiamo formare un'ampia alleanza. Anche con la sinistra radicale. Ma quest'alleanza non ha niente a che vedere con l'idea di una sinistra chiusa nei suoi confini.

Non siamo la vecchia sinistra. Uno dei presupposti costitutivi del Pd (la premessa dell'incontro con la sinistra popolare) è la separazione definitiva dalla sinistra radicale e antagonista; cioè la fine dello schema del lungo dopoguerra italiano: la grande forza della sinistra sterilizzata in una condizione di minorità per la convivenza in essa di una doppia prospettiva, quella riformista e quella antagonista.

Insomma, la sinistra non è un corpo unico. C'è la sinistra radicale, separata politicamente e culturalmente dal progetto del Pd, e c'è il Pd.

Noi siamo il centrosinistra che sostiene il governo Monti con convinzione, non la sinistra che lo avversa. Noi siamo il centrosinistra che vuole restare nell'Unione monetaria e non la sinistra che vuole uscirne. Noi siamo il centrosinistra che sa a cosa serve l'Europa e cosa vuol dire non averla e che, per questo, vuole più Europa e non meno Europa.

Noi siamo il centrosinistra che vuole la pace e non solo essere lasciato in pace; che sa che per conservare la pace senza la quale non potremo vivere le vite fortunate che stiamo vivendo, bisogna anche promuoverla. Siamo il centrosinistra che ricorda il primo periodo dell'art.11 della Costituzione senza omettere il secondo che consente, per promuovere un ordine internazionale che assicuri pace e giustizia, la limitazione della nostra sovranità e la sua devoluzione alle organizzazioni internazionali.

Noi siamo il centrosinistra che, come sosteneva Olaf Palme, non è nemico della ricchezza, ma è nemico della povertà. Noi siamo il centrosinistra che sbaglia, certamente, ma sa riconoscere i propri errori e cerca di correggerli. Siamo il centrosinistra che punta a conquistare quella parte grande dell'elettorato del centrodestra che ha investito su Berlusconi come attore del cambiamento e, dopo diciassette anni, ha dovuto prendere atto della sua impotenza a riformare; che cerca, sulla base dei nostri valori, di fare proprie quelle domande, quelle aspirazioni (sul fisco, sulla giustizia, sulle libertà economiche) che molti elettori esprimono e che Berlusconi ha lasciato insoddisfatte.

E fatemi dire. Non dobbiamo tornare a bordo. Noi dalla nave non siamo mai scesi. Con il bel tempo, e più spesso col cattivo tempo, siamo sempre rimasti lì. So benissimo che non si può ripristinare il vecchio sistema con un semplice intervento di restauro. Ci si faceva cittadini del partito e nel partito, perché non si riusciva ad esserlo interamente nello stato e dello stato. Adesso l'identificazione e l'appartenenza non ci sono più. Per questo vogliamo esaltare la possibilità della scelta, la responsabilità della scelta, l'esercizio della cittadinanza nello stato. Per questo abbiamo scelto le primarie.

Ma non dimentico che sono stati i grandi partiti nazionali, con la Costituzione e il loro insediamento in tutte le regioni e i paesi, il sindacato con i contratti nazionali, a riunificare l'Italia spaccata dall'8 settembre 1943. Furono i grandi partiti nazionali a riassorbire il ribellismo con la lotta politica e sociale per le riforme e una nuova collocazione del mondo del lavoro nella società. Il contadino siciliano e l'operaio di Milano, il bracciante pugliese e l'artigiano friulano, si sono ritrovati nei progetti unitari del Pci, della Dc, del Psi, e anche in quelli dei piccoli partiti.

Non è un caso che il leghismo al Nord si manifesta proprio negli anni in cui si consuma la crisi

dei partiti nazionali. Non è un caso che oggi nel Sud ritorna il ribellismo impotente, frutto di condizioni esasperate, sfruttato da cricche, avventurieri e mafiosi, come sempre.

Certo, nessuno partecipa alla politica come prima. Ma la politica resta lo spazio della libertà di scelta tra possibilità diverse. Resta il luogo dove è possibile uscire fuori dal quadro delle decisioni inevitabili e precostituite. Dove è possibile scegliere cosa fare e in quale direzione. Dove contano le scelte e non il destino.

E lasciatemi dire. Il Paese è stato acciuffato per i capelli, sull'orlo del baratro, da un uomo di ottantacinque anni, che è stato funzionario del Pci e che siede in parlamento ininterrottamente dal 1953. Un uomo che è stato eletto dal Parlamento e non dagli elettori, che se allora fosse dipeso da loro, avrebbero probabilmente scelto altrimenti.

Credibile, affidabile, praticabile

Il candidato del Pd lo troveremo. Le personalità non ci mancano. E sarà il candidato della coalizione.

Perché il Pd è la garanzia che l'alternativa sia credibile, affidabile e praticabile.

«Credibile nel senso di avere capacità di governo, affidabile nel senso di togliersi il sospetto di volersi insediare al potere come alternativa senza alternativa e praticabile nel senso di avere realistici obiettivi da raggiungere e da realizzare con gradualità». Lo metteva in evidenza Antonio Giolitti parecchio tempo fa. O l'alternativa la si immagina così, o si resta all'opposizione.

Io sono disponibile a contribuire a questo sforzo. Ma non ho scordato le parole di Don Milani: «Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia». Per questo, con questo incontro ho voluto sollecitare uno sforzo collettivo. Anche perché dobbiamo scegliere un presidente e non soltanto un candidato.

Ora abbiamo la possibilità di innescare una competizione d'idee e personalità. Con il libero e creativo scontro d'idee e di ricette che anima i partiti più dinamici. E che serve a far emergere una piattaforma e una figura in grado di ripartire.

Riaccendere la speranza

Come sempre, dobbiamo andare a questa sfida con l'ottimismo della volontà. Questi anni sono stati dominati dalla paura: la paura dell'altro, il timore di perdere la propria identità, la mancanza di un progetto. Ma per rispondere alle sfide che la nostra Regione ha di fronte, abbiamo bisogno di speranza. Della convinzione che possiamo riuscire a fare, almeno in parte, ciò che hanno fatto i nostri genitori, perfino di fronte alla tragedia (il fascismo, la guerra, l'esodo, la miseria, il terremoto), ossia superare la paura e l'umiliazione e riaccendere la speranza.

La nostra discussione proseguirà nelle settimane e nei mesi prossimi. Ma tutti devono sapere che il Pd è in campo. Quanti pensano di trarre profitto dalle nostre divisioni, quanti pensano di restare in sella grazie ad esse e, soprattutto, quanti affidano a noi le loro speranze e ci chiedono di valorizzare il merito e di liberarli dal bisogno. Il Pd è in campo. Come sempre, per i tanti e non per i pochi, ed è pronto a riprendersi la Regione.



«Il centro-sinistra nel 2003 ha vinto le elezioni regionali offrendo un reale cambiamento, non solo nelle politiche, ma anche nel modo di fare politica. Dobbiamo rifarlo di nuovo»

Alessandro Maran è nato a Grado (Go) il 15 aprile 1960 e vive a Gorizia. È Vicepresidente dei deputati del Partito democratico.